

Giornale di Sicilia 31 Marzo 2009

“Ho fatto tante estorsioni. Quella no” I giudici gli credono, pentito assolto

PALERMO. Il commerciante lo aveva riconosciuto in aula, in quello che volgarmente viene definito «confronto all'americana». Allora Angelo Casano non era ancora pentito e aveva respinto le accuse. Anche dopo essere divenuto collaboratore di giustizia, però, aveva continuato a negare. «Ho confessato un sacco di estorsioni, perché non dovrei ammettere pure questa?», era stata la sua difesa. C'era stato un altro confronto e, come si dice, accusato e accusatore erano rimasti sulle rispettive posizioni. Il giudice adesso ha dato ragione al collaborante. Casano è stato assolto dall'estorsione nei confronti della concessionaria Hyundai e del suo titolare, Vincenzo Lo Bosco, l'imprenditore che aveva riconosciuto i taglieggiatori nel corso di una drammatica «ricognizione di persona». Una scelta comunque coraggiosa, anche se era stata fatta dopo che i carabinieri avevano piazzato microspie e telecamere nel negozio di corso Calatafimi e avevano ripreso gli uomini del pizzo mentre facevano le loro inequivocabili richieste.

Fra la testimonianza e le accuse di Lo Bosco, non prive di incertezze e di possibili sovrapposizioni di ricordi, e la smentita decisa di Casano, la stessa Procura (il pm era Marcello Viola) aveva chiesto l'assoluzione dell'imputato, anche se per quella che una volta era l'insufficienza di prove, oggi abrogata dal nostro codice di procedura penale. Con la stessa formula («la prova manca o è contraddittoria») il Gup Mario Conte ha scagionato l'imputato. Il legale di Casano, l'avvocato Monica Genovese, aveva chiesto l'assoluzione piena, ma per la difesa il risultato è comunque positivo. Perché consacra in pieno l'«attendibilità intrinseca» di Casano. Che in caso di condanna, invece, sarebbe stata molto ridimensionata.

La vicenda della concessionaria Hyundai è considerata molto importante, perché Vincenzo Lo Bosco, dopo avere accettato di testimoniare, era stato di nuovo sottoposto a intimidazioni e minacce: poco prima dell'«incidente probatorio», celebrato nel febbraio 2008 davanti al Gip Pasqua Seminara, qualcuno gli aveva infatti messo l'attack nei lucchetti del negozio, ma lui aveva deciso di deporre comunque. Avesse negato o finto di non sapere chi era andato a chiedergli il denaro, avrebbe rischiato l'incriminazione per favoreggiamento: ma non sarebbe stato né il primo né l'ultimo, a preferire un processo a proprio carico piuttosto di una testimonianza contro altri.

Lo Bosco aveva detto di avere cominciato a pagare il pizzo nel 1986, agli uomini di Vincenzo Puccio, uno dei killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, poi a sua volta ucciso in carcere, nel maggio del 1989. Dopo la morte di Puccio, il pizzo sarebbe stato pagato prima a Ferdinando La Innusa, poi a Enrico Scalavano e ancora a un certo Franco. Cioè, secondo gli accertamenti dei carabinieri, Angelo

Casano. Sia Scalavino che Casano erano stati riconosciuti in aula. E poi ancora, a taglieggiare Lo Bosco sarebbero stati Daniele Formisano e Pietro Tumminia. Proprio Formisano era stato ripreso dalla telecamera dei carabinieri, mentre Tumminia era citato più volte nelle intercettazioni.

Casano collabora dallo scorso autunno. Poco prima, il 21 luglio dell'anno scorso, era stato condannato a sette anni, per un'estorsione a un'altra concessionaria, la Presticar di viale Regione Siciliana. Sempre in tandem con Scalavino, che ne aveva avuti sei. Dopo avere iniziato a parlare con i pm, l'ex mafioso aveva confessato estorsioni su estorsioni. Ma quella alla Hyundai no. Aveva ammesso i rapporti con Lo Bosco, Casano: c'era andato, aveva spiegato, per dargli una mano di fronte agli estorsori, con un comportamento considerato penalmente irrilevante dalla stessa Procura. Di certo, secondo la difesa, Lo Bosco sovrapponeva i propri ricordi. Pm e Gup hanno deciso un nuovo confronto: il pentito e l'estorto l'uno di fronte all'altro, -con Lo Bosco che insisteva nel dire che «sul finire degli anni '90 era lui che veniva a chiedere denaro» e Casano a ribattere che «è un errore, non venivo per i soldi, non avrei motivo di negare». E alla fine la sentenza è stata di assoluzione. Per sostanziale insufficienza di prove. Ma sempre assoluzione è.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS